

ALL'INTERNO

L'INTERVISTA

«Sanità meno disumana nel nome del mio Archie»

Angela Napoletano a pagina

LA STORIA

I medici di Bergamo portano in scena il Covid

Marco Birolini a pagina

SANITÀ

Il primato del «Gemelli» tra scienza e umanità

Vito Salinaro a pagina



vita  
LA PERSONA  
E LA CURA

INVECE, UN SAMARITANO

Tutti dalla stessa parte

Con l'assegnazione dei test sinora depositati alla XII Commissione della Camera, quella che si occupa di Affari sociali, è ufficialmente iniziato l'iter del disegno di legge sulla surrogazione di maternità come reato internazionale, cioè perseguibile anche se la pratica è stata realizzata all'estero. Un traguardo che oggi appare ancora lontano e che richiede certamente la formazione di un ampio consenso sull'idea che vada fatto tutto il possibile da parte delle istituzioni per scoraggiare il "mercato delle mamme e dei figli" attorno al quale si muove su scala globale un giro d'affari in rapida crescita. Non si tratta di fare guerre "contro" qualcuno ma di avviare una riflessione aperta e serena sui valori e i diritti in gioco, per confrontarsi su cosa sta diventando oggi la maternità e la filiazione, il generare vita umana e il cercare di ottenerla a ogni costo. La legge - ogni legge, specie quelle che hanno al centro la vita - deve nascere da una presa di coscienza del bene da tutelare e della sua crescente fragilità in un tempo che sottopone tutto alla legge del mercato, dando un prezzo al bambino che nasce e una quotazione alle prestazioni richieste alla donna che affitta il proprio grembo per nove mesi, come si trattasse di un utero artificiale del «Nuovo mondo» di Aldous Huxley. Mentre si parla del rispetto crescente che si deve alla dignità della donna, un impegno comune perché l'Italia faccia la sua parte per fermare i mercanti della maternità appare un obiettivo perseguibile, trovando parole, percorsi e idee finalmente comuni. (F.O.)



# Maternità surrogata, ma quale libertà?

Una filosofa si interroga: lo sfruttamento dei corpi è frutto della logica capitalistica, che fa passare per "altruistico" ciò che invece è al servizio del mercato

ANTONELLA MARIANI

Vendere il proprio corpo può essere una scelta di libertà, come il mito della "prostituta felice" suggerisce? E affittare il proprio utero, magari con l'idea di "aiutare" una coppia sterile? O, al contrario, sono espressioni di false libertà, quelle di chi si mette, anche inconsapevolmente, al servizio dello sfruttamento capitalistico dei corpi? A porsi queste domande è una filosofa della politica, che le risposte le ha scritte in un libro uscito nei giorni scorsi da Bollati Boringhieri, *Libertà in vendita. Il corpo tra scelta e mercato* (192 pagine, 16 euro). Senza tema di fare spoiler, possiamo anticipare le conclusioni, con una frase che Valentina Pazé, docente all'Università di Torino, ha consegnato ad *Avvenire* al termine di una lunga intervista: «La forma specificamente capitalista di sfruttamento si basa sulla libertà di chi ha poche alternative». Marx dixit quello che la sinistra, oggi, spesso non dice più.

**Professoressa Pazé, che una filosofa si occupi di libertà è normale, che prenda in esame la presunta libertà di prostituirsi o di affittare il proprio utero è più originale. Da cosa è nato il suo interesse?**

Dalla curiosità che hanno suscitato in me alcuni racconti, letti su vari giornali, di alcune madri surrogate che descrivevano in modo positivo la propria esperienza. All'inizio ho pensato che questi racconti fossero poco credibili. Poi il mio giudizio è cambiato. Ho riflettuto su ciò che già osservava Alain Caillé: la grande capacità del capitalismo di mobilitare il "non utilitarista", come la dedizione, la generosità e l'altruismo, al servizio dell'utilitario. E, per altri versi, il bisogno, da parte di chi è coinvolto in simili transazioni, di raccontare a sé e agli altri una verità diversa da quella dello scambio commerciale.

**Insomma, le madri surrogate che dicono di farlo per altruismo sarebbero in realtà manipolate dal capitalismo?**

I racconti di chi ha vissuto un'esperienza in prima persona vanno sempre ascoltati con attenzione e con rispetto. Ma senza essere ingenui, cioè considerando il giro di soldi che c'è dietro. Anche nei Paesi in cui è ammessa solo la Gravidanza per altri (Gpa) altruistica, come in Gran Bretagna, esistono le cliniche, le agenzie di intermediazione, i consulenti legali: un mondo che non è mosso da altruismo. E le madri surrogate ricevono cospicui rimborsi spese, in realtà veri e propri compensi. Mi pare insomma che dietro il concetto di Gpa si nascondano una certa ipocrisia.

**Chi fa pressioni per introdurre nel nostro ordinamento almeno la Gpa solidale sostiene che si tratti di un dono. Non è così?** L'articolo 3 della Carta di Nizza (la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, proclamata una prima volta il 7 dicembre 2000 nella città francese, ndr) vieta di fare del corpo umano e delle sue parti una fonte di lucro. Con la "Gpa solidale" si vuole aggr-

rare l'ostacolo. Ma il dono è una cosa seria, gli antropologi che lo hanno studiato ci spiegano che è un modo per costruire relazioni. Qui c'è un dono al servizio del mercato.

**Professoressa, è consapevole di nuotare controcorrente rispetto al pensiero mainstream, in particolare a sinistra?**

A sinistra - ma non solo - si incorre spesso nell'abbaglio di non vedere il mercato dietro fenomeni di questo tipo. Mi sconcerta il silenzio assordante che circonda le nuove forme di sfruttamento, mascherate e giustificate nel nome della libertà. E mi colpisce l'incapacità di vedere l'esistenza di rapporti di subordinazione, di sfruttamento o vero e proprio dominio, quando siano mediati dalla forma giuridica del contratto. Ma esistono anche voci critiche: posso citare grandi pensatori laici e di sinistra come Stefano Rodotà, che denunciava il pericolo della "cannibalizzazione" del corpo da parte del mercato, oppure Luigi Ferrajoli, grande giurista allievo di Norberto Bobbio, per il quale la stella polare della sinistra è l'uguaglianza. Nella Gravidanza per altri sono evidenti i rapporti asimmetrici; non a caso la madre surrogata è sempre di ceto sociale inferiore alle coppie paganti. C'è una certa cecità di fronte a questi fenomeni; oggi mi sembra interessante che sia il Papa a spendersi contro la mercificazione universale.

**Nel suo saggio argomenta anche contro la presunta libertà di prostituirsi. Un tema molto controverso: sempre più spesso sentiamo testimonianze di "escort felici"...**

Anche in questo caso, è giusto ascoltare tutte le testimonianze, con rispetto ma non con ingenuità, confrontandole con tutto quello che sappiamo sul mondo della prostituzione. Ad esempio il numero di donne che vengono uccise o che sviluppano patologie psichiatriche o si suicidano... Se l'invito a mettersi in vendita, veicolato da un certo modello culturale, è stato accolto da donne che interpretano la libertà sessuale in questo modo, le leggi devono però proteggere i soggetti più deboli. Chi finisce a esercitare quell'attività nella stragrande maggioranza dei casi non ha avuto altre possibilità.

**E se una donna vende il suo corpo volontariamente?** Questo ha a che fare con l'egemonia del modello neoliberale, che dice che siamo tutti imprenditori di noi stessi e dobbiamo mettere a valore tutto ciò che abbiamo e che siamo. A questo modello si può opporre ciò che diceva Marx, e cioè che gli operai devono lottare per ottenere una legge che limiti la loro libertà di diventare volontariamente schiavi del capitale. Quello che Marx sapeva è che le forme moderne di sfruttamento si basano sulla libertà di chi ha poche alternative. Una disponibilità a farsi sfruttare che si manifesta nella forma estrema della "prostituzione volontaria", ma non solo; pensiamo ai giovani invitati a lavorare gratis per arricchire il curriculum o alle condizioni di braccianti e rider...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEUROLOGIA

«Nemo» ad Ancona per Roberto Frullini

Viene intitolata oggi a Roberto Frullini la sede del Centro Clinico Nemo di Ancona, inaugurata un anno fa al quinto piano dell'ospedale regionale a Torrette di Ancona. È un primo riconoscimento, a pochi mesi dalla scomparsa nel dicembre scorso, a una figura la cui vita è stata dedicata alla comunità marchigiana di persone affette da patologie neuromuscolari, e in particolare alla realizzazione di questo centro. Frullini, 56 anni, era presidente della Fondazione Dante Paladini, uno dei soggetti con cui aveva lavorato alla realizzazione del centro, con la forza e la tenacia che tutti i collaboratori gli hanno sempre riconosciuto e che sapeva trasmettere a chi gli stava attorno. Le istituzioni sanitarie con cui aveva collaborato l'hanno definito "fratello di tante battaglie" che anche grazie alla sua intelligenza hanno portato a realizzare quello che, per lui e altri, era il sogno di una vita, un centro che rappresenta una grande innovazione nell'insegnamento della sussidiarietà tra pubblico e privato. (Vincenzo Varagona)

L'ANALISI

SILVIO GARATTINI



## Test sui farmaci il femminile scomparso

Le donne hanno avuto sempre grandi difficoltà a interagire con la medicina. C'è voluto del tempo e molta difficoltà per permettere loro di esercitare la professione di medico o chirurgo, raggiungere le cattedre universitarie e guidare gruppi di ricerca. Siamo ancora molto indietro, ma qualche progresso si sta facendo. Siamo invece intorno all'anno zero per la medicina di genere e in particolare per l'impiego dei farmaci. Infatti gli studi clinici controllati, quel tipo di ricerca che permette di ottenere l'autorizzazione a commerciare un farmaco, sono in gran parte condotti su maschi fra i 20 e i 65 anni. Le donne sono poco presenti in questi studi: anche in epoca più recente, raggiungono solo un terzo dei partecipanti. Una ricerca su 628 studi clinici controllati rivela che il 7% non riporta il sesso dei partecipanti, il 3% non include donne e ben il 73% non specifica eventuali differenze rispetto al sesso. Tuttavia il problema non è solo la partecipazione perché, anche se aumentasse il numero delle donne nei trials, i risultati non sarebbero attendibili visto che la stessa malattia non presenta nel maschio e nella femmina la stessa prevalenza, gli stessi sinto-

mi e gli stessi esiti. Alcuni esempi possono chiarire questa considerazione. Il tumore del polmone ha una maggiore sopravvivenza nella donna rispetto all'uomo, mutazioni genetiche differenti, una miglior risposta alla chemioterapia, ma si realizza con un minor numero di pacchetti di sigarette all'anno. La broncopolmonite cronica ostruttiva (Bpco) avviene nella donna in età più giovane rispetto al maschio, è presente in modo maggiore nelle non fumatrici, mostra una maggior progressione, una minor sopravvivenza e una maggior tendenza all'ostruzione rispetto all'enfisema. La malattia del Parkinson è minore nella donna rispetto all'uomo (fra 1,7 e 3,7 volte) e avviene con molti anni di ritardo. Nella donna prevalgono più tremori, nervosismo e depressione, mentre nel maschio sono più presenti sonnolenza, rigidità e movimenti oculari. Gli esempi potrebbero continuare, ma quanto detto è più che sufficiente - insieme alla differenza di composizione ormonale, nei marcatori ematici, negli aminoacidi, che sono i "mattoni" delle protei-

nonostante diminuisca il colesterolo ematico, per avere un evento cardiovascolare di meno dovremmo trattare inutilmente 42 maschi e 147 femmine. Diversa è la situazione nella prevenzione secondaria, in persone che hanno già avuto malattie cardiovascolari, per cui Nnt è di 29 per il maschio e 36 per la femmina. Questi e altri dati ci dicono chiaramente che trasferiamo ingiustamente alle donne ciò che è stato studiato prevalentemente nel maschio, con il risultato di avere una maggiore tossicità dei farmaci di circa il 30% nelle femmine rispetto ai maschi. Occorre quindi avere il coraggio di proteggere le donne dai danni finora inflitti, esigendo che ogni nuovo farmaco venga studiato con protocolli distinti per la femmina e per il maschio. Se ciò non viene realizzato le autorità regolatorie dovrebbero autorizzare l'utilizzo del farmaco solo per i maschi. C'è un gran lavoro progressivo da compiere per la maggioranza dei farmaci, attraverso fondi europei e nazionali. Oltretutto non è etico continuare a penalizzare le donne. Ci si augura dunque che i Comitati etici non approvino protocolli che continuano a mantenere l'attuale situazione.

**Fondatore e presidente Istituto di Ricerche farmacologiche «Mario Negri» di Milano Irccs**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sintomi di felicità

### La puntualità con chi ha bisogno di noi

MARCO VOLERI

Ci sono persone che non hanno un buon rapporto con la puntualità. Anzi, a dire il vero, non hanno nessun rapporto con essa. Si tratta dei ritardatari seriali, quelli che si riducono all'ultimo per comprare il regalo di Natale o annaspiano su ogni scadenza possibile. Quelli che sarebbero capaci di arrivare in ritardo persino ad un matrimonio (magari il loro) o a un funerale. A quello no, di sicuro arriveranno in orario! Scherzi a parte, quante persone non hanno un buon rapporto con l'orologio? Io ne conosco diverse. Persone che, nonostante buona volontà e sforzi, riescono a essere in ritardo anche quando partono in anticipo. Eppure la puntualità ci disegna in un attimo, come se fossimo un biglietto da visita con le gambe. Per me essere puntuale - in mezzo a una serie di altri difetti - significa dimostrare serietà e rispetto per chi devo incontrare, che sia l'amico di sempre o l'incontro di lavoro. D'altra parte, se arriviamo in stazione in ritardo perdiamo il treno. Provate ad andare al cinema in ritardo: troverete il film iniziato. E così via. Al netto delle usanze geografiche, che possono essere diverse, arrivare puntuali è un segno che ci contraddistingue, sia nel breve che nel lungo termine. Confesso: non sopporto dover aspettare qualcuno. Dopo dieci minuti mi innervisisco, dopo venti ancora di più. Dopo trenta è molto facile che me ne sia andato. Che altro effetto sortisce il non essere puntuali? Questo: lo stress. Non solo per chi aspetta ma anche per chi non è in orario e corre per recuperare. Pensate se questa cosa si traducesse nei sentimenti: "Carlo, devo dirti una cosa molto importante!", "Va bene Marco, vediamo al solito bar alle cinque precise". Quattro e cinquantotto. Sono davanti. Forse sono esagerato al contrario. Alle cinque spaccate arriva Carlo, lo guardo e sorrido. "Cosa prendi?", "Un orzo, grazie. Dimmi tutto...". Mi siedo, Carlo prende in mano il cellulare. "Mi sono dimenticato di fare il post quotidiano, aspetta!". Esce dal bar. Toma dopo diciotto minuti. Vi ricorda qualcosa? Essere puntuali quanto qualcuno ha bisogno di noi. Ecco cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

